

## SULL'EREDITÀ CULTURALE CON CALVINO ED ECO: *PERCHÉ LEGGERE I CLASSICI E NON SPERATE DI LIBERARVI DAI LIBRI*

Delia-Ioana MORAR<sup>1</sup> 

---

*Article history: Received 01 June 2025; Revised 21 November 2025; Accepted 05 January 2026; Available online 30 June 2026; Available print 30 June 2026.*

©2026 Studia UBB Philologia. Published by Babeş-Bolyai University.



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License

---

**ABSTRACT. *On Cultural Heritage with Calvino and Eco: Why Read the Classics and Don't Hope to Get Rid of Books.*** Italo Calvino and Umberto Eco have expressed throughout their lives, both through their work and through their public appearances, their vision on the importance of past cultural heritage, literature, books, classics. This study aims to analyze, in particular, four writings of the two authors in which they speak about classics, books, reading and the importance of knowledge in general in our lives. In the essay *Why read the Classics?*, Calvino gives us fourteen definitions and as many reasons to get closer to the work of the great classics of literature. In the dialogue between Umberto Eco and the French writer Jean-Claude Carrière, entitled *Don't hope to get rid of books*, they talk about their passion for books, for reading, about what we inherited from the past and about what we will leave to the future generations. One of the most burning problems we face today is that of filtering and selection and the criteria by which we select what to keep and what to bury from the multitude of publications that appear today. In the extraordinary essay entitled *American Lessons: six proposals for the next millennium*, Calvino leaves us a precious legacy in which he anticipates the qualities that the literature of our century should have and convinces us, once again, of the fundamental

---

<sup>1</sup> **Delia-Ioana MORAR** insegna Letteratura e lingua italiana presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Romanze della Facoltà di Lettere dell'Università Babeş-Bolyai di Cluj-Napoca. Si occupa prevalentemente di letteratura italiana moderna e contemporanea e tra i suoi ultimi lavori vi sono saggi e articoli sul romanzo di formazione contemporaneo, sul romanzo degli intrecci e su autori come Carlo Emilio Gadda e Italo Calvino. È co-autrice di uno studio sul barocco italiano e francese: *Sur le baroque encore ... Ancora sul barocco* (Édition universitaires européennes, 2010) e autrice del libro: *Il libro e il valore del libro nell'opera di Umberto Eco* (Casa Cărții de Știință, 2021). E-mail: delia.morar@ubbcluj.ro.

importance of past and present literature. The same does Eco in his essay *On Literature*. We cannot really know who we are if we do not look to the past, but it is also essential to have our eyes turned to the Future.

**Keywords:** *cultural heritage, classics, literature, books, knowlege*

Uno degli aspetti che accomuna il pensiero di Italo Calvino e di Umberto Eco è la loro abilità di interpretare in una maniera brillante il presente, di anticipare con molta precisione il futuro, ma rivoltando sempre lo sguardo verso il passato e gli insegnamenti da esso ereditati. Non si potrebbe affrontare un tema come quello dell'eredità culturale e della memoria senza prendere in considerazione questi due autori e le loro prospettive sull'argomento, espresse ripetutamente e in vari modi e forme attraverso la loro intera opera.

Nel presente studio ci soffermeremo, in modo particolare, su quattro dei loro testi in cui troviamo i loro pensieri e la loro visione sull'importanza del sapere, dei libri, della letteratura e dei classici nella vita. Sono quattro saggi che affrontano l'eredità culturale che noi abbiamo ricevuto, ma, soprattutto, ci fanno riflettere su quello che noi lasceremo in eredità alle generazioni future. Un altro elemento che hanno in comune i due intellettuali presi in esame è quello di essere considerati i primi postmoderni italiani. Se per Calvino il postmoderno è il gioco delle combinazioni, per Eco è il gioco delle interpretazioni: nel primo domina la geometria dell'immaginazione, nel secondo l'enciclopedia del sapere. Le loro strategie sembrano completarsi: la narratività combinatoria e auto-riflessiva di Calvino e la macchina ermeneutica e intertestuale di Eco convergono nella messa in crisi dell'idea di un senso unico e stabile del testo. Senza insistere troppo su quest'etichetta, diremo soltanto che sono postmoderni anche perché, come afferma Eco nelle famose *Postille al Nome della Rosa*: hanno capito che il passato deve essere rivisitato, sfruttato, reinventato, reinterpretato, trattato con ironia, rivalutato e loro lo hanno fatto egregiamente nei loro romanzi e in molti dei loro saggi.

Iniziamo il nostro percorso dalla raccolta di saggi di Italo Cavino, *Perché leggere i classici*, pubblicata postuma nel 1991. Per quanto il presente possa risultare insoddisfacente o limitato, per Calvino, è comunque il luogo da cui possiamo proiettarci in avanti e, al tempo stesso, recuperare e reinterpretare il patrimonio culturale che abbiamo ricevuto. Per trarre il massimo vantaggio dalla lettura di un classico, dobbiamo, prima di tutto, stabilire «da dove» lo stiamo leggendo e poi, saper «alterare con sapiente dosaggio la lettura d'attualità. E questo non presume necessariamente una equilibrata calma interiore: può essere anche il frutto d'un nervosismo impaziente, d'una insoddisfazione sbuffante»

(Calvino 2017, 11). La tradizione è costantemente riattivata dal nostro sguardo contemporaneo e risulta necessario essere ben ancorati nei rumori del presente perché il passato possa essere rilevante per noi.

Nel primo saggio, che dà anche il titolo alla raccolta di trentasei articoli, ci vengono fornite ben quattordici definizioni del concetto di classico e altrettanti motivi per frequentarli. Prima di tutto, un *libro classico* è quel libro che va riletto, non basta mai una sola lettura (Calvino 2017, 5). Ogni rilettura di un tale libro porterà ulteriori piaceri e scoperte, ma è ancora più fortunato chi lo legge per la prima volta e ne trova anche le migliori condizioni per goderselo. Lo scrittore sostiene che le letture affrontate in gioventù pur segnate da una comprensione spesso parziale dovuta alla fretta o alla distrazione, non sono prive di valore: esse forniscono infatti dei modelli, delle categorie e criteri di giudizio, cioè, i primi strumenti interpretativi. Una lettura più consapevole e approfondita, quella che riesce a cogliere tutte le sfumature, avviene soltanto in età matura (Calvino 2017, 6-7). Un *classico* è quel libro che continua ad agire anche quando sembra dimenticato, si sedimenta nella memoria e influenza in modo implicito i nostri schemi mentali e comportamentali. Proprio per questo, ogni rilettura si configura come un'esperienza di scoperta: riconosciamo in noi tracce assimilate in precedenza, ogni ritorno ad esso produce un effetto di rivelazione, come se il testo si mostrasse per la prima volta, mentre anche il primo incontro è già, in qualche misura, un recupero di qualcosa che ci appartiene. Insomma, si dice *classico* «quel libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire» (Calvino 2017, 7). La frequentazione, la rivisitazione dei classici della letteratura configura uno spazio di dialogo che attraversa i secoli, permettendo al lettore contemporaneo di entrare in relazione con le voci del passato e di confrontare la propria esperienza con quella degli autori che lo hanno preceduto. Questo dialogo può arricchire la nostra comprensione e la nostra visione del mondo.

Anche Umberto Eco considera la lettura come un dialogo a distanza tra il lettore e l'autore. Ogni lettore, entrando in contatto con un testo, lo interpreta e reinterpreta in base alle proprie esperienze, alle proprie conoscenze e alla propria prospettiva, contribuendo così a crearne un significato unico. Ogni lettura modifica il libro, così come gli eventi che ci capitano durante la vita modificano noi: «Un grande libro resta sempre vivo, cresce e invecchia con noi, senza mai morire» (Carrière, Eco 2017, 136). Inoltre, Eco sostiene che un capolavoro non nasce tale, lo diventa e le grandi opere si influenzano reciprocamente attraverso di noi. Per esempio, Kafka è stato sicuramente influenzato da Cervantes, ma possiamo affermare anche che Kafka abbia influenzato Cervantes tramite noi, così come Gérard Genette ce lo ha dimostrato: «Se leggo Kafka prima di leggere Cervantes, attraverso di me e a mia insaputa, Kafka modificherà la mia lettura del *Chisciotte*. Allo stesso modo in cui i nostri percorsi di vita, le nostre personali

esperienze, l'epoca in cui viviamo, le informazioni che riceviamo, tutto, anche i nostri incidenti domestici o i problemi dei nostri figli, tutto influenza la nostra lettura delle opere antiche» (Carrière, Eco 2017, 136).

Tornando a Calvino e alle sue definizioni dei classici, egli continua con la stessa idea secondo la quale «i classici sono quei libri che ci arrivano portando su di sé la traccia delle letture che hanno preceduto la nostra e dietro di sé la traccia che hanno lasciato nella cultura o nelle culture che hanno attraversato» (Calvino 2017, 8). Gli esempi che il Nostro riporta per sostenere la sua idea fanno riferimento all'*Odissea* di Omero e a Kafka. Leggere oggi l'*Odissea* solleva inevitabilmente interrogativi sulla natura dei significati che vi riconosciamo: non possiamo non chiederci se le interpretazioni sedimentatesi nel corso dei secoli fossero già implicite nel testo originario oppure rappresentino rielaborazioni, espansioni successive o deformazioni prodotte dalla tradizione interpretativa. Inoltre, una lettura o rilettura di Franz Kafka ci fa riflettere sull'uso spesso improprio e semplificato del termine «kafkiano» che viene usato troppo spesso oggi e non sempre rispecchia la realtà dello scrittore praghese.

Ma un libro *classico* ha anche questo potere di provocare continuamente una moltitudine di discorsi critici su di sé e, inoltre, allo stesso tempo, è capace di combatterli e allontanarli da sé. I *classici* sono libri che si conoscono anche senza averli letti, ma una volta letti, si rivelano sicuramente inaspettati, inediti. Tutto questo avviene se il lettore riesce a stabilire un rapporto con il testo che legge e se la lettura si fa per amore, non per obbligo o dovere. È classico un libro che ci rivela qualcosa sull'universo e una volta letto diventa come una sorta di talismano e ci aiuterà a comprenderci meglio e a chiarire le prospettive da cui guardiamo sia il presente che il passato. Come Eco, anche Calvino non nega che la modernità e la quotidianità possano influenzare la nostra comprensione di questi testi e secondo lui «è classico ciò che tende a relegare l'attualità al rango di rumore di fondo, ma allo stesso tempo di questo rumore di fondo non può fare a meno. È classico ciò che persiste come rumore di fondo anche là dove l'attualità più incompatibile fa da padrona» (Calvino 2017, 12). L'opposizione viene dunque costruita fra due piani storico-acustici, dove il classico è durevole e l'attualità è effimera. Passato e presente possono anche scambiarsi le parti rispetto al soggetto, ma il punto d'incontro sta nel principio della reciprocità: «il valore di ciò che persiste nel tempo non può prescindere dalla relazione con la contingenza presente e viceversa» (Barenghi 2024, 186).

Sicuramente la bellezza dei classici non consiste nel conoscerli tutti, ma una biblioteca ideale, secondo l'opinione di Italo Calvino: «dovrebbe comprendere per metà i libri che abbiamo letto e che hanno contato per noi, e per metà libri che ci proponiamo di leggere e presupponiamo possano contare. Lasciando una sezione di posti vuoti per le sorprese, le scoperte occasionali» (Calvino 2017,

13). A proposito di biblioteche, Umberto Eco racconta che quando gli veniva chiesto se avesse letto tutti i libri che erano nella sua biblioteca, rispondeva che a casa sua c'erano solo libri che non aveva letto e questa era la ragione per cui continuava a tenerli oppure che i libri che aveva in biblioteca erano quelli che avrebbe dovuto leggere la settimana successiva, mentre quelli già letti, li teneva tutti all'università. Il grande semiologo sostiene che i libri si possono leggere anche da soli. Secondo una sua teoria, tutti noi abbiamo libri in casa che non abbiamo letto e nel corso degli anni li abbiamo spostati varie volte, spolverandoli li abbiamo aperti e abbiamo letto qualche pagina oppure abbiamo letto altri libri che li citano. E così, finiamo per prendere questi libri in mano per leggerli finalmente e ci accorgiamo di conoscerli già (Carrière, Eco 2017, 220-221). Bisogna provare per credere, ma riteniamo sia una teoria che vale la pena mettere in pratica per verificare se può funzionare veramente.

Tornando a Calvino, la conclusione al suo saggio sull'importanza della lettura dei classici è una molto semplice: «La sola ragione che si può addurre è che leggere i classici è meglio che non leggere i classici» (Calvino 2017, 13). E se qualcuno pensasse che non merita di far tanta fatica, Calvino cita il filosofo romeno Emil Cioran, il quale racconta la storia sulla morte di Socrate e il fatto che: «Mentre veniva preparata la cicuta, Socrate stava imparando un'aria sul flauto. "A cosa ti servirà?" gli fu chiesto. "A sapere quest'aria prima di morire"» (Calvino 2017, 13). Una risposta che, dati i tempi materialisti che viviamo, noi, che ancora crediamo nell'importanza degli studi umanistici, possiamo dare, parafrasando Calvino: è sempre meglio sapere le cose che non saperle.

Passiamo ora al dialogo tra Jean-Claude Carrière e Umberto Eco, *Non sperate di liberarvi dai libri*, moderato dal giornalista, scrittore ed editore francese, Jean-Philippe de Tonnac che è stato prima pubblicato in francese nel 2009 e poi tradotto anche in italiano. I due intellettuali hanno in comune la passione per i libri e il piacere di collezionarli. Da questo dialogo informale si delinea una riflessione ampia sulla storia e sull'evoluzione del libro, a partire dai suoi primi supporti materiali fino alla nascita della stampa e alla figura dell'editore moderno. Vengono ricordati eventi cruciali quali l'invenzione della stampa a caratteri mobili, le pratiche di censura e le distruzioni dei libri. Si discute intorno alla nozione di classico e sul valore degli incunaboli, sulle modalità di lettura e sulla trasmissione del sapere attraverso i secoli. I due interlocutori affrontano anche il problema delle conseguenze e le trasformazioni introdotte da Internet, soprattutto in relazione alla memoria e alla conservazione del sapere, offrendo lungo la discussione definizioni puntuali dei principali concetti legati al mondo dei libri e del sapere.

Alla domanda di Carrière se nella vita sia davvero importante sapere, il semiologo italiano risponde con molta convinzione che secondo lui è fondamentale:

Il vecchio che, la sera, sotto la quercia, racconta le storie della sua tribù stabilisce il legame della tribù col passato e trasmette l'esperienza degli anni. La nostra umanità è sicuramente tentata dal pensiero, come fra gli americani, che ciò che è passato tra trecento anni non conti più e non abbia più alcuna importanza per noi. George W. Bush, che non aveva letto le opere sulle guerre inglesi in Afghanistan nell'Ottocento, non ha potuto trarre il minimo insegnamento dall'esperienza degli inglesi e ha mandato i suoi allo sbaraglio. Se Hitler avesse studiato la campagna di Russia di Napoleone, non avrebbe fatto la stupidaggine di imbarcarsi di nuovo in una storia del genere. Avrebbe saputo che l'estate non è mai abbastanza lunga per arrivare a Mosca prima dell'inverno. (Carrière, Eco 2017, 251-252)

L'indagine storica, per Eco, spiega il suo discepolo Claudio Paolucci nel suo libro *Umberto Eco. Tra ordine e avventura*, non si limita a descrivere il passato, ma mira a ricostruire il codice interpretativo che consente di comprendere tale concetto, collocandolo nella trama dei rapporti storici e culturali che lo definiscono. Scoprire e riscoprire il passato indagando la Storia ci permette di definire un problema non solo nei suoi termini espliciti, ma anche nello sfondo culturale e concettuale che ce lo rende intelligibile e identificare il dominio a cui appartiene per riuscire a trovare una soluzione: «Ne deriva che l'identità di un problema dipende dal particolare modo in cui un'epoca organizza la propria Enciclopedia del sapere» (Paolucci 2016, 53). Per risolvere un problema, una volta stabilito il dominio a cui appartiene, bisogna superare i confini di quel campo e trovare connessioni con domini differenti. Per capire veramente le cose che facciamo, dobbiamo capire le cose che fanno e hanno fatto anche gli altri prima di noi, avere cioè un'immagine complessiva dell'intero Sapere. Paolucci sottolinea che nell'opinione di Umberto Eco i fenomeni culturali non possono essere compresi isolatamente: per esempio, le poetiche dell'avanguardia risultano intelligibili solo alla luce della teoria che ha influenzato la ricerca scientifica moderna, così come la figura di Superman e la letteratura di massa potrebbero richiedere un riferimento alle categorie critiche elaborate da Karl Marx e Antonio Gramsci (Paolucci 2016, 56). La lettura, la teoria, lo studio del passato e un approccio enciclopedico sono degli strumenti che possono agevolare la gestione del caos della realtà presente.

Uno dei principali problemi con cui ci confrontiamo nell'epoca moderna è trovare le dosi giuste per filtrare, selezionare la moltitudine di informazioni, di teorie e contro teorie presenti e passate con cui ci relazioniamo quotidianamente in tutti i campi del sapere. Un'altra delle questioni affrontate in modo costante da Eco è proprio quella della selezione delle cose che contano veramente per noi per poter dare un senso al nostro presente. Parlando della funzione della memoria, il Nostro ha sempre sostenuto che:

Una cultura che non sa filtrare ciò che riceviamo in eredità dai secoli passati è una cultura che ci ricorda il personaggio di Funes, inventato da Borges in *Funes o della memoria*, che è dotato della capacità di ricordarsi tutto, cosa che è, propriamente, il contrario della cultura. Oggi ci sono degli studi su questo fenomeno che consiste nel rinunciare tacitamente a certi elementi, nel filtrare dunque, e contemporaneamente mettere altri elementi di questa cultura in congelatore, per l'avvenire. Gli archivi, le biblioteche, sono queste celle frigorifiche nelle quali immagazziniamo la memoria in modo che lo spazio culturale non sia tutto occupato, senza comunque rinunciare a quel che potrebbe interessarci un giorno. Potremmo sempre, in futuro, se lo vogliamo, tornarvi. (Carrière, Eco 2017, 61-62)

Una possibile soluzione sarebbe imparare «l'arte della sintesi». Jean-Claude Carrière aggiunge anche che alla fine imparando si impara. Nell'era della tecnologia è di fondamentale importanza acquisire gli strumenti necessari per selezionare e interpretare in modo consapevole informazioni la cui autenticità non è immediatamente verificabile. Ovviamente, concordano i due, il compito più difficile spetta agli insegnanti e alla scuola. Il consiglio che Eco offre è di chiedere agli studenti di fornire nel momento in cui svolgono un compito almeno dieci siti di informazione diversi e di confrontarli. Questo è l'unico modo di sviluppare e valutare in modo autonomo e consapevole le informazioni reperite su Internet e di «imparare a non prendere tutto per oro colato» (Carrière, Eco 2017, 64). Le cose si sono ulteriormente complicate con l'avvento dell'intelligenza artificiale, ma sempre uno spirito critico educato costantemente e il controllo dell'autenticità delle informazioni ci possono salvare.

Abbiamo la convinzione che il suggerimento di Umberto Eco continuerebbe a essere quello di non perdere la fiducia nella superiorità del libro nella sua versione stampata e metterlo sempre al primo posto rispetto alle più moderne forme di supporto tecnologico. Ormai, il tempo gli ha dato ragione e abbiamo le prove che non si sbagliava minimamente quando sosteneva che dalla videocassetta al cd, dal dvd all'e-book, i supporti elettronici sono diventati rapidamente obsoleti e sempre meno efficienti, mentre il formato cartaceo sopravvive ormai da oltre cinque secoli. La pagina stampata continuerà a resistere ed è sicuramente molto più affidabile di qualsiasi risorsa digitalizzata o artificiale. Il libro è sempre stato «uno strumento della salvaguardia della civiltà» e le variazioni intorno alla sua forma non gli hanno modificato la funzione, né la sintassi:

Il libro da leggere appartiene a quei miracoli di una tecnologia eterna di cui fan parte la ruota, il coltello, il cucchiaino, il martello, la pentola, la bicicletta. Ma per tanto che i designer si diano da fare, modificando qualche particolare, l'essenza del coltello rimane sempre quella. Ci sono macchine che sostituiscono il martello, ma per certe cose sarà sempre

necessario qualcosa che assomigli al primo martello mai apparso sulla crosta della terra. Potete inventare un sistema di cambi sofisticatissimo, ma la bicicletta rimane quella che è, due ruote, una sella, e i pedali. Altrimenti si chiama motorino ed è un'altra faccenda. L'umanità è andata avanti per secoli leggendo e scrivendo prima su pietre, poi su tavolette, poi su rotoli, ma era una fatica improba. Quando ha scoperto che si potevano rilegare tra loro dei fogli, anche se ancora manoscritti, ha dato un sospiro di sollievo. E non potrà mai più rinunciare a questo strumento meraviglioso. La forma-libro è determinata dalla nostra anatomia. (Eco 1992/2016, 155)

L'intero dialogo del semiologo italiano e dello sceneggiatore francese ruota intorno all'idea che «la cultura è ciò che rimane quando tutto il resto è stato dimenticato» (Carrière, Eco 2017, 13) e il futuro non potrà mai essere anticipato senza guardare in modo consapevole al passato. Un paese, un popolo «deve essere stato attraversato dai grandi eventi della storia per produrre una coscienza capace di pensare in modo universale» (Carrière, Eco 2017, 134). Inoltre, bisogna tenere sempre presente che ogni epoca riscopre e rivaluta gli autori del passato e i generi letterari e artistici si creano per imitazione o per influenza. Esiste anche la possibilità che il passato ci arrivi deformato nei modi più diversi, soprattutto se lo spirito critico di un'epoca si esercita meno ed è la stupidità a trionfare. Nel dialogo menzionato, i due interlocutori fanno alcuni esempi di autori che hanno avuto una certa influenza tra i loro contemporanei e sono riusciti a imporre delle teorie sbagliate nei vari campi del sapere oppure autori che hanno semplicemente la fortuna di essere pubblicati e trasmettono delle teorie completamente errate (Carrière, Eco 2017, 159-163). Molti dei capolavori hanno acquisito il loro valore dopo essere stati letti e dopo aver inglobato tutte le interpretazioni che hanno stimolato nei loro lettori. Di conseguenza, molte volte un capolavoro rimane sconosciuto perché «non ha avuto abbastanza lettori, letture, interpretazioni» (Carrière, Eco 2017, 136). Però, si può sempre sperare in una riscoperta in un'epoca futura, si può sempre aspettare il proprio momento di gloria.

Nelle prossime righe ci soffermiamo su un capolavoro della letteratura italiana confermato e validato dai nostri tempi e che sarà sicuramente fonte di riscoperte e nuove interpretazioni anche per le generazioni future. Ci riferiamo alle *Lezioni americane* di Italo Calvino considerate da Corrado Bologna il suo «vero grande capolavoro, un magnifico *Teatro della memoria*, il suo lascito intellettuale e di scrittura» (Bologna 2024, 187), uno strumento critico essenziale per affrontare la letteratura del nostro millennio. Ogni lezione è una splendida dimostrazione di cosa significa valutare, riscoprire il passato per capire il proprio presente e per poter anticipare il futuro.

Per agevolarci la comprensione dei testi classici, Calvino alterna il passato al presente, l'antico al moderno, ed è molto convincente nel dimostrare che per capire, per esempio, la leggerezza bisogna prima conoscere il peso. Potremmo dire, con lo studioso Mario Barenghi, che la struttura delle *Norton Lectures* sembra basarsi sul principio della contraddittorietà. Vediamo il binomio *leggerezza/peso* e *rapidità/indugio*, poi un valore-chiave, *l'esattezza*, che si oppone alla mancanza di esattezza, cioè all'imprecisione, ma assimila un'altra versione del proprio opposto, l'indeterminato, per concludere con un'antitesi tra *pluralità, varietà/coesione* o *coerenza* (Barenghi 2024, 195). *Visibilità* mette in evidenza la forza dell'immaginazione visiva, intesa come capacità di generare immagini mentali, un valore difficilmente controbilanciabile da un principio opposto. Secondo Barenghi: «un nesso doveva legare le ultime due lezioni, in quanto la *coerenza* (*Consistency*) che non è mai stata scritta sembra poter diventare l'opposto di molteplicità. Non si sa molto sulla sesta lezione che non è mai stata scritta. Dagli autografi risulta che avrebbe potuto parlare di *Bartleby the Scrivener* di Herman Melville, di *Wakefield* di Nathaniel Hawthorne e dell'*Amerika* di Kafka» (Barenghi 2024, 192).

Se dovesse scegliere «un simbolo augurale per l'affacciarsi al nuovo millennio», Calvino sceglierebbe l'immagine del poeta Guido Cavalcanti descritto da Boccaccio nel *Decameron* come il poeta-filosofo che «si solleva sulla pesantezza del mondo, dimostrando che la sua gravità contiene il segreto della leggerezza, mentre quella che molti credono essere la vitalità dei tempi, rumorosa, aggressiva, scalpitante e rombante, appartiene al regno della morte, come un cimitero di automobili arrugginite» (Calvino 1993/2002, 16). Forse, per come sono cambiati i tempi, oggi Calvino, suggerisce Barenghi, sceglierebbe di valorizzare il peso piuttosto che la leggerezza, l'indugio anziché la rapidità (Barenghi 2024, 192), ma dalla sua prospettiva ha anticipato con molta accuratezza i valori letterari che si sono rivelati adatti al nostro presente. I testi delle cinque lezioni sono stati scritti nel 1984, l'anno in cui è stato invitato dall'Università di Harvard a tenere le Charles Eliot Norton Poetry Lectures. Italo Calvino è stato il primo scrittore italiano invitato a sostenere delle lezioni in questa prestigiosa università, ma, sfortunatamente, ha lasciato questo mondo prima di arrivare in America e delle sei lezioni che aveva in mente di preparare, ce ne sono rimaste solo cinque. A Harvard andrà, invece, Umberto Eco qualche anno dopo, nell'anno accademico 1992-1993, e parlerà delle sue *passegiate nei boschi narrativi*. La prima lezione di Eco inizia proprio invocando il nome di Italo Calvino e uno dei suoi libri più belli, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, dedicato alla presenza del lettore nella narrazione, che sarà anche l'argomento principale delle conferenze di Eco (Eco 1994/1997, 1).

Letteratura, filosofia, scienza, vita sono le parole chiave che riassumerebbero sia *le lezioni* di Calvino che *le passeggiate* di Eco, due dimostrazioni di fedeltà e fiducia nel senso e nel ruolo della scrittura, dello scrittore, della letteratura. Il rapporto dello scrittore con la realtà, afferma lo studioso Andrea Piacentini nel suo dettagliatissimo libro dedicato alle *Lezioni americane*, non è di rifarla, «ma di interpretarla, di tessere insieme, di dare una trama comune a tanti fili dispersi e di innestarli su quelli già raccolti nel tempo e trasfigurati sulle scacchiere della letteratura» (Piacentini 2002, 480). Il ruolo dello scrittore è molto ambizioso e lo deve essere perché nella convinzione di Calvino:

*La letteratura vive solo se si pone degli obiettivi smisurati, anche al di là di ogni possibilità di realizzazione. Solo se poeti e scrittori si proporranno imprese che nessun altro osa immaginare la letteratura continuerà ad avere una funzione. Da quando la scienza diffida dalle spiegazioni generali e dalle soluzioni che non siano settoriali e specialistiche, la grande sfida per la letteratura è il saper tessere insieme i diversi saperi e i diversi codici in una visione plurima, sfaccettata del mondo. (Calvino 1993/2002, 123)*

È sicuramente questo uno dei sensi della letteratura. E per raggiungere il proprio obiettivo, come sostiene anche Umberto Eco, deve oltrepassare i propri confini e si deve aprire verso gli altri saperi, intrecciarsi con altri domini specifici. La letteratura glorificata nelle *Lezioni* «si trasforma in una prospezione della realtà e di un io, sorretto da una curiosità onnivora e mai sopita, che descrive il suo *iter* intellettuale attraverso i più diversi domini di conoscenza: dalla filosofia alle scienze, alla biologia, alla chimica, all'etnologia, all'epistemologia» (Piacentini 2002, 19). La letteratura non dà risposte, ma ci invita a fare domande, a riflettere, a desiderare e perché no, a sperare. *Leggerezza, Rapidità, Esattezza, Visibilità, Molteplicità, Consistenza* sono non soltanto delle caratteristiche, ma anche dei punti di riferimento con i quali possiamo capire e gestire meglio la realtà presente e futura.

Sempre dei poteri e dei vari sensi che possiamo dare alla letteratura si parla anche nella raccolta di saggi *Sulla letteratura* che Umberto Eco pubblica nel 2002. Nel primo articolo che si intitola *Su alcune funzioni della letteratura*, il Nostro formula la domanda: *A cosa serve questo bene immateriale che è la letteratura?* Basterebbe rispondere, secondo Eco, «che è un bene che si consuma *gratia sui*, e dunque non deve servire a nulla» (Eco 2002, 8), quindi è sempre meglio leggere che non leggere. Comunque, la verità è che in essa possiamo facilmente ritrovare anche altre funzioni e benefici per la nostra vita individuale e sociale. Prima di tutto, attraverso il suo uso creativo e consapevole della lingua, la letteratura ne garantisce la vitalità e la trasmissione, preserva e rinnova la lingua come bene condiviso, contribuendo alla costruzione di un'identità culturale e a

un senso di appartenenza collettiva. Anche se la lingua è un meccanismo vivo, che in quanto tale cambia continuamente, rimarrà sempre sensibile ai «suggerimenti della letteratura». Nel suo discorso, il grande semiologo, ci porta un esempio più che eloquente in questo senso: senza Dante e senza la sua *Commedia* non avremmo oggi una lingua italiana unificata. È vero che l'italiano volgare dantesco ha impiegato alcuni secoli a diventare una lingua parlata da tutti, ma ha raggiunto il suo obiettivo perché «la comunità di coloro che credevano alla letteratura ha continuato ad ispirarsi a quel modello» (Eco 2002, 9) e, sicuramente, continuiamo a farlo.

Un altro potere essenziale che la letteratura può esercitare su di noi, afferma Eco, è che:

La lettura delle opere letterarie ci obbliga a un esercizio della fedeltà e del rispetto nella libertà di interpretazione. C'è una pericolosa eresia critica, tipica dei nostri giorni, per cui di un'opera letteraria si può fare quello che si vuole, leggendovi quanto i nostri più incontrollabili impulsi ci suggeriscono. Non è vero. Le opere letterarie ci invitano alla libertà dell'interpretazione, perché ci propongono un discorso dai molti piani di lettura e ci pongono di fronte alle ambiguità del linguaggio e della vita. (Eco 2002, 10-11)

Facciamo appello alle parole di Anna Maria Lorusso, studiosa, nonché allieva di Eco, che nella sua introduzione al libro *La filosofia di Umberto Eco*, sottolinea anche ella che, per il Nostro, studiare i testi e le opere di una cultura significa «individuare i modelli del mondo propri di quella cultura, rintracciabili e ricostruibili solo attraverso un'operazione conoscitiva che è atto di giudizio e interpretazione che sa andare, attraverso le forme singolari, al di là di quelle, risalendo a un ordine generale» (Beardsworth, Auxier 2017, XI). La sua intera «*visio*» è un continuo interrogarsi estetico-culturologico sui modelli di conoscenza, interpretazione e valorizzazione della cultura e attraverso l'arte esprime il suo *modo di vedere il mondo*, riflette le sue concezioni della scienza, del sapere, i suoi modelli di cultura.

Da un lato, sottolinea Eco, ci può sembrare che il mondo sia un «libro chiuso», un sistema regolato da leggi univoche e verificabili, che ammettono una sola interpretazione corretta. Dall'altro, l'universo del libro sfugge a questa logica: le opere letterarie non si esauriscono in un unico significato, il libro ci appare come un «mondo aperto» che viene costantemente riletto e reinterpretato e ogni generazione vi scopre nuovi sensi, ma quello che non deve mai mancare è un profondo rispetto verso «l'intenzione del testo» (Eco 2002, 11). Dobbiamo sempre cercare di avvicinarci a un'opera narrativa con una dose di buon senso e confrontare le osservazioni che potremmo fare intorno a essa con quelle che faremmo intorno al mondo.

In conclusione al suo saggio sulle funzioni della letteratura, il nostro autore ci parla dell'ipertesto e della scrittura inventiva libera e considera che attraverso la sua struttura aperta e reticolare «la narrativa ipertestuale» favorisce la libertà di esplorazione e incoraggia forme attive di partecipazione e immaginazione, ma ci insegna anche a morire e ritiene che questa educazione «al Fato e alla morte sia una delle funzioni principali della letteratura» (Eco 2002, 22). Allo stesso tempo, possiamo dire che se ci può educare alla morte, la letteratura ci garantisce anche l'immortalità e testimonia le realizzazioni di una generazione. Ricostruiamo attraverso la letteratura l'identità di un'epoca, riusciamo a collocarla nel quadro d'insieme della Storia per poi poterla valutare rispetto a un passato e a un futuro. Completiamo l'idea con le parole di Calvino che affermava che: «La memoria conta veramente – per gli individui, le collettività, le civiltà – solo se tiene insieme l'impronta del passato e il progetto del futuro, se permette di fare senza dimenticare quel che si voleva fare, di diventare senza smettere di essere, di essere senza smettere di diventare» (Calvino 2017, 16).

Riteniamo che sia ovvia la nostra visione su una possibile risposta alla domanda sull'importanza dell'eredità del passato su cui nel presente studio ci siamo proposti di soffermarci. Non potremmo mai capire veramente chi siamo senza conoscere, interpretare il passato e una valutazione completa della nostra epoca, senza ombra di dubbio, potrà essere conclusa solo dalle generazioni future. Italo Calvino e Umberto Eco, come accennato all'inizio, si sono sempre preoccupati delle tracce che lasceremo dietro di noi. Per quanto le tecnologie possano continuare a svilupparsi ed evolversi si partirà sempre dalla letteratura, dai libri.

Al posto di una conclusione, proponiamo una riflessione sulla domanda con cui finisce il dialogo *Non sperate di liberarvi dai libri: Cosa fare della propria biblioteca quando si muore?* La biblioteca che Italo Calvino aveva a Roma è stata recentemente donata dalla figlia Giovanna Calvino alla Biblioteca Nazionale di Roma ed è stata ricostruita esattamente così com'era, mobili compresi, nella casa di Campo Marzio ed è oggi visitabile e consultabile da chiunque sia interessato ad approfondire letteralmente il *laboratorio* in cui Calvino creava.

Umberto Eco, invece, sette anni prima della sua morte, quando è avvenuto il dialogo con lo scrittore francese, diceva che avrebbe deciso la sua famiglia cosa farsene dei suoi libri, ma il suo desiderio era che non fosse scomposta e che venisse donata interamente a una biblioteca universitaria, ma prendeva anche in considerazione la possibilità che la sua collezione fosse comprata da dei cinesi: «Ho ricevuto un numero della rivista "Semiotica", pubblicata negli Stati Uniti e dedicata alla semiotica in Cina. Le citazioni delle mie opere sono più numerose che nelle opere specializzate. Forse la mia collezione interesserà un giorno, più che qualsiasi altro, dei ricercatori cinesi che vorranno capire tutte le follie dell'Occidente» (Carrière, Eco 2017, 270-271).

Riteniamo che questa sia una domanda e una preoccupazione generalmente valida per tutti quelli che dedicano un'intera vita allo studio e accumulano libri e a cui, prima o poi, si deve rispondere. Una biblioteca che comprende i propri libri e quelli degli altri sarà sempre un'eredità preziosa che parlerà alle generazioni future di noi, ma anche di quello che noi abbiamo ereditato a nostra volta da quelli prima di noi e del cammino percorso su questa terra.

## BIBLIOGRAFIA

- Barenghi, Mario. 2024. *Calvino politeista. Studi per anniversari*. Roma: Carocci editore.
- Beardsworth, Sara G., Auxier Randall E. (a cura di). 2017. *La filosofia di Umberto Eco con la sua Autobiografia intellettuale*. Edizione italiana a cura di Anna Maria Lorusso. Milano: La nave di Teseo.
- Bologna, Corrado. 2024. "Leggerezza e visibilità di Calvino: Le lezioni americane" in *Raccontare Calvino*, a cura di Luigi Tassoni, Milly Curcio, Monica Fekete. Catanzaro: Rebbettino Editore.
- Calvino, Italo. [1993] 2002. *Lezioni americane*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Calvino, Italo. 2017. *Perché leggere i classici*. Milano: Oscar Mondadori.
- Carrière, Jean-Claude, Eco, Umberto. 2017. *Non sperate di liberarvi dai libri*. Milano: La nave di Teseo.
- Eco, Umberto. [1992] 2016. *La Bustina di Minerva*. Milano: Bompiani.
- Eco, Umberto. [1994] 1997. *Sei passeggiate nei boschi narrativi. Harvard University, Norton Lectures 1992-1993*. Milano: Bompiani.
- Eco, Umberto. 2002. *Sulla letteratura*. Milano: Bompiani.
- Paolucci, Claudio. 2016. *Umberto Eco. Tra ordine e avventura*. Milano: Feltrinelli.
- Piacentini, Adriano. 2002. *Tra il cristallo e la fiamma. Le lezioni americane di Italo Calvino*. Firenze: Firenze Atheneum.

